

L'ANALISI

## La strada storta dell'educazione

MASSIMO CORSALE  
VINCENTO MORGERA

UNA lettura di Napoli piuttosto radicata nel senso comune ci propone la nostra città come un paradiso abitato da diavoli. E magari a qualcuno di noi è capitato di sentir ripetere da qualche "uomo della strada", in autobus, che Napoli "è nu bellu presepe, ma so' i pastori che nun so' buoni". I nostri problemi di disordine e inefficienza (in tutti i campi), di drammatica insicurezza e addirittura di "guerra sociale" (secondo l'appropriata definizione di Isaia Sales) sarebbero dunque di natura antropologica, o peggio, biologica? Anche senza dover far leva sul nostro orgoglio ferito di napoletani, possiamo respingere queste definizioni semplicemente pensando ai tanti nostri conterranei che una volta emigrati hanno interiorizzato i modelli culturali adeguati alle società modernizzate. I nostri problemi sono solo un riflesso di quelli che affliggono l'insieme delle società post-industriali.



### RAGAZZI

I ragazzi che entrano nel circuito penale, quelli più incalliti, dovrebbero essere separati e trattati diversamente rispetto ai ragazzi ancora indecisi e ai margini della società

**P**ROBLEMI peraltro esasperati per il fatto che già la nostra collocazione era marginale all'epoca della società industriale a causa della carenza di una borghesia imprenditoriale portatrice di una cultura universalistica. E si sa che le società più debolmente strutturate sono aggredite dalle crisi in misura più drammatica.

Uno dei problemi più gravi e vistosi che affliggono il mondo occidentale è l'erosione del legame sociale, l'individualizzazione dei conflitti da cui deriva quella che Beck ha chiamato "società del rischio". Il principio di eguaglianza, proclamato solennemente nel '700, fino all'epoca delle due guerre mondiali era stato maneggiato (con prudenza) solo dalle classi dominanti; e quando poi le masse popolari si sono politicamente attivate, la solidarietà di classe stimolata dai grandi partiti di massa e dai sindacati ha dato luogo a una forma specifica di legame sociale: è questo ciò che aveva in mente Berlinguer quando esaltava la "moralità dei comunisti". La fine della società industriale ha comportato inevitabilmente la frammentazione sociale, l'obsolescenza della solidarietà di classe, mentre l'ideologia consumistica accentuava le spinte egoistiche. In un paese come il nostro, in cui solo una minoranza generosa ha vagheggiato (in passato) l'identificazione con la "patria", anche gli intellettuali hanno fatto a gara a insolentire questo mito legittimando così ogni forma di furbizia e di corruzione. La cialtroneria dei "furbetti del cartellino" fa il paio col cinismo degli imprenditori che smaltiscono i rifiuti tossici nella "terra dei fuochi": e purtroppo si tratta solo della punta di un iceberg, lo sanno tutti.

In un paese così pesantemente inquinato dalla cialtroneria e dal cinismo, come possiamo ra-

gionevolmente affrontare il problema delle nuove generazioni e della loro educazione? E infatti annaspiano, ma non ci tratteniamo dal pontificare con la tipica sicumera post-sessantottina per cui in ogni caso "il problema è politico" e si risolve semplicemente allargando la sfera dei pretesi "diritti".

Vorremmo affidare alla scuola chissà quali compiti taumaturgici. Ma le sue difficoltà economiche, organizzative e culturali nelle aree marginali non le permettono nemmeno di insegnare decentemente l'italiano e la matematica, per non parlare della storia e dell'inglese, ossia l'essenziale della cultura del buon cittadino. Ma al di là di ciò, in quelle aree l'enorme evasione scolastica ufficiale e la sostanziale evasione della grande quantità di ragazzi solo fisicamente presenti negli edifici scolastici attestano l'estraneità reciproca dei due mondi. In quei contesti i corsi sulla legalità sono eventi surreali. Del resto, è inevitabile che i docenti facciano parte anch'essi, in qualche misura, di quella società largamente inquinata di cui poc'anzi: e i ragazzi lo percepiscono. Per anni i nostri grandi intellettuali si sono divertiti a deridere il libro "Cuore" senza rendersi conto (speriamo) che lì il rapporto fra scuola e società era sincero, mentre la nostra scuola che "include" esprime solo il disorientamento: cosa vorremmo insegnare, e come?

Non parliamo della famiglia, in cui il rapporto tra le generazioni declinato nel quotidiano è affidato al caso, giacché non sappiamo né cosa né come insegnare. Gli illustri esperti di scienze relazionali, nell'attuale dibattito sulle adozioni, vanno sentenziando che basta l'amore, ossia la cosa più vaga, indeterminata e potenzialmente pericolosa che ci sia: basti pensare a quanti delitti o anche semplici quotidiane prevaricazioni vengono commessi in suo nome. In realtà non c'è un comune sentire circa il patrimonio di

modelli culturali da trasmettere alle nuove generazioni, e circa la credibilità necessaria per trasmetterlo con successo.

In questo disorientamento è mistificante pretendere soluzioni globali, e inaccettabile indicarne direttrici. Ognuno (genitore, insegnante, educatore, operatore sociale, professionista della relazione umana, sacerdote, amministratore pubblico) si deve sentire responsabile di una scelta propria, autonoma e, se ne è convinto, proporre alla polis il proprio modello. E farebbe bene a osservare l'insegnamento evangelico di andare al di là del senso comune, delle frasi fatte, degli ideologismi triti riproposti dai moderni farisei.

Per esempio quindi occorre abolire il buonismo nei rapporti con i ragazzi: è vero che oggi negli ambienti marginali i ragazzi diventano adulti più presto, e quindi non vanno trattati come bambini ma piuttosto responsabilizzati. È vero pure che il modello di comunità a cui viene assegnato il compito di recupero di questi ragazzi presenta oggi dei grossi limiti e deve essere adeguato normativamente e pedagogicamente ai cambiamenti che viviamo. I ragazzi che entrano nel circuito penale, quelli più incalliti dovrebbero essere separati e trattati diversamente rispetto ai ragazzi ancora indecisi che sono ai margini della società. Ed non è vero, infine, che "i figli non si toccano", come ha minacciosamente sentenziato un boss della 'ndrangheta davanti alla coraggiosa iniziativa di sottrarli alle loro famiglie mafiose, adottata dalla magistratura calabrese. Quello che è urgente oggi è, da un lato, non illudersi di risolvere problemi di questo tipo in tempi politicamente valutabili; e dall'altro, individuare lo spazio di una polis virtuale in cui ripetere oggi quella ricerca di un consenso da ottenere attraverso il confronto spregiudicato.